

Giorgio Bonacini: Oscurità (parte terza)



Giorgio Bonacini: Oscurità (parte terza)

III

La poesia, in questo modo, diventa una *necessità* della mente: una riflessione sul significato di un *bisogno* che ha a disposizione la sua materializzazione poetica. Ciò significa che la *necessità* della poesia è la poesia stessa, come atto di invenzione, di trasfigurazione, di riflessione e di conoscenza

Ci si può concentrare su un oggetto e dividerne l'incomunicabilità. In ciò è il significato di un'attività pensante: una *perversione* formale che non rinuncia mai alla scena, e in cui la condizione stessa della sua determinazione può portare a un malessere per troppa esattezza.

E' un concreto andamento di vagabondaggio, ma anche un'assoluta fermezza contemplativa in cui viene rafforzato il significato di un *bisogno* di esistenza: ed è qui che la *necessità* di scrivere diventa la *cosa* scritta, indipendentemente dalla sua nascita o dalle sue conclusioni.

Certo, all'inizio è sempre una mancanza, un'ellissi soggettiva, ma tutto ciò che ne consegue non subisce né oppressioni né obblighi: nemmeno il fascino dell'ingenuità (che è una rete di sottigliezze innaturali e preziose) è in grado di determinare il segno della poesia.

Bisogna distinguere però fra *bisogno* e *necessità*: *bisogno* di una scelta, ma *necessità* della sua separatezza. Può essere che non esista l'uno senza l'altra, ma quale venga prima e quale dopo è un problema irrilevante, imperitante. E' l'immagine di una felice (e forse eccessiva) solidarietà.

E se nessuno leggesse le mie poesie? Inutile fingere: la *necessità* di una corrispondenza esterna interagisce con il *bisogno* di scrivere. Perciò i versi alludono alla speranza di una loro lettura (forse un'appropriazione indebita): ma nessun poeta si illude che la poesia comunichi, è sufficiente che indichi.

Che cosa chiedere allora alla *necessità di un bisogno*? Che illumini un sapere? Che dissemini l'io? Che ricrei una realtà? Niente di tutto questo. Semplicemente che la parola sopporti la metamorfosi: l'incedere ostensivo di una voce, tra il disagio del presente e il suo clamore.

Pensare in poesia. Correggere il tiro dell'insignificanza, dove anche l'idea di vuoto non sopporta la sua uniformità. Rimbaud capì l'inutilità reale (non retorica) della poesia: ma per chi non è così visionario e sufficiente percepisco alcune cose e scriverne. Nient'altro.



Ribadire uno stato di necessità: la progressione immaginaria nel dinamismo o nella lentezza, nell'euforia o nell'ansia. Rifinire continuamente e di-

stribuire l'esecuzione, la soddisfazione di un senso. E' difficile dire a chi in-

teressi tutto questo, ma credo che sia importante provarci.

Non sempre però si è in grado di capire fino in fondo se i fondamenti della poesia siano il prodotto di una conseguenza di scrittura o cos'altro. Per fortuna le scorrerie interiori disturbano i significati, i luoghi comuni, la stupidità; ma non sempre la poesia aiuta a convivere con il disinteresse.

Ancora una distinzione tra *necessità* e *bisogno*. Necessità della letteratura: di averla fra le mani, in modo cinico o adolescenziale, ma senza averne veramente bisogno. Dobbiamo qualcosa ai libri, possiamo anche crederci uno di loro, ma è una nuvola a inquietarci veramente.

Che tipo di immaginazione, allora, estrarre dalla tecnica di una pagina o concedere alla sua sembianza? L'incongruente (e a volte tenera) sfaccettatura dei suoni e dei pensieri ci fa credere che solo la poesia della mente sia capace di ricomporre fisicamente l'illusione.

Ma quando il bisogno di scrivere attua la sua stessa necessità, allora è giunto forse il momento di ritrarsi e concentrarsi in ciò che non si sa. Scrive Amelia Rosselli: "*Se mai/ tu vivi/ estraneo// agli altri/ dona/ ricordi*".*¹ E sono questi affioramenti, il loro sforzo costante, a obbligarci.

- [Ranieri Teti](#)
- [Novembre 2007, anno IV, numero 8](#)

URL originale: https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno4_numero8_bonacini